

III

Struttura economica e sviluppo delle proprietà fondiarie (secoli IX-XI)

Entro la metà del IX secolo il vescovo di Lucca controllava un certo numero di aziende fondiarie in Garfagnana con strutture economiche aventi gradi diversi di coerenza. Alcune erano poste sotto il suo controllo diretto, come a Nicciano, Careggine, Campori, Cascio e Vallico; altre erano controllate attraverso pievi rurali come S. Cassiano in Basilica. In altre ancora egli agiva indirettamente, tramite i poteri esercitati a titolo privato su chiese urbane. Tuttavia accadeva sempre più spesso che tale distinzione non avesse più importanza. I possedimenti di Nicciano e Campori, a differenza di quelli delle pievi pubbliche, si coagulavano attorno a chiese di proprietà privata dei vescovi, ma questi non operavano alcuna distinzione effettiva tra chiese pubbliche e chiese di loro diretta pertinenza, concedendo spesso normali contratti di locazione anche ai rettori per le pievi. Inoltre, durante il IX secolo, i vescovi imposero il proprio dominio in modo ancor più energico su tutte le loro chiese: essi comparvero sempre più spesso in qualità di locatori delle case dipendenti al posto di rettori e pievani. In alcuni casi si arrivò perfino a omettere dai documenti la chiesa cui spettavano nominalmente le terre. I nomi dei rettori di S. Cassiano tra l'867 e il 952 sono sconosciuti, sebbene siano pervenute numerose carte riguardo la proprietà fondiaria della chiesa. Dopo l'827, S. Maria di Sesto, una delle pievi della Piana di Lucca, non compare mai quale diretta locatrice per alcuno dei suoi fondi in Garfagnana, mentre S. Quirico di Nicciano fu esclusa da tale ruolo sin dal principio¹. I vescovi di Lucca agirono sul territorio in maniera piuttosto con-

¹ Riguardo al controllo vescovile sulle chiese, v. VIOLANTE 1982a, p. 1087 sgg.; ANGELINI 1979a, p. 28 sg. Per le politiche vescovili di locazione dei beni a livello generale, cfr. OTTAVINI 1972.

sapevole, mostrando capacità organizzative e addirittura accentratrici. Essi predisposero che gli obblighi di giustizia privata che, in qualità di proprietari terrieri, potevano esigere dai loro affittuari almeno fin dall'inizio del IX secolo, fossero esercitati non sul fondo, bensì in città². I vescovi dovettero contrapporre uno sforzo di accentramento, perché le dinamiche dispersive erano molte. In Garfagnana furono queste ultime ad avere il sopravvento. La prima inchiesta generale sulle terre vescovili della Garfagnana negli anni Novanta del IX secolo si concretizzò in un inventario delle terre donate a titolo di beneficio a membri dell'aristocrazia laica. Un secondo nucleo di testimonianze dettagliate proviene dalla cospicua serie di *Grosslibelle* del periodo 940-1020, tramite i quali l'aristocrazia lucchese estese e consolidò il proprio controllo su gran parte dei possedimenti vescovili. Questo ci consente di valutare la struttura interna di tali proprietà fondiariae in due momenti distinti, due momenti però in cui il dominio esercitato dal vescovo su di esse era in stato di evidente, e spesso definitivo, declino. Le strutture interne appaiono molto varie; neanche il vescovo riuscì a compiere lo sforzo necessario per renderle più omologhe. Ne esamineremo quattro esempi.

L'azienda di Vallico sembrerebbe la prima a esser caduta del tutto sotto il controllo episcopale; sembra inoltre essere la più semplice dal punto di vista della struttura. Nel 781 la monaca Godiperga di *Vallibo* donò la propria abitazione alla cattedrale di Lucca. *Vallibo*, detto a volte *Vallivo* o *Vallibus*, corrisponde all'attuale Vallico, posto su un affluente del Serchio nella bassa Garfagnana. Fin dall'XI secolo esso fu suddiviso in Vallico di Sopra e di Sotto, il primo dei quali corrisponde con tutta probabilità al nucleo abitativo più antico. La carta del 781 è molto rovinata, ma senza dubbio comprendeva un riferimento ad alcuni mansi di proprietà della donna, poiché ben dieci contratti d'affitto concessi dal vescovo negli anni 823-907 riguardavano case a gestione contadina in quella località. È da presumere che

² La formula tipica reperibile nei contratti d'affitto concessi ai coltivatori è: «ad mandato vestro venire debeamus [hic Luca] legem et iustitiam faciendum tantum», con eventuali varianti. In modo analogo, nei *Mittellibelle* il locatario doveva a sua volta provvedere che i propri affittuari si recassero in città, e altrettanto avveniva in uno dei primi *Grosslibelle*, BARSOCCHINI, 926, a. 882. Più tardi, i locatari aristocratici mantennero il potere giudiziario nelle loro mani. Con *iustitia* si indica il potere giudiziario al livello della *curtis*, forse comprensiva di quella che più tardi venne definita «bassa giustizia»: in BARSOCCHINI, 439 (a. 821) il termine è già associato al verbo *distringere* (v. *infra*, pp. 118, 333).

tali beni provenissero, almeno per la maggior parte, dal lascito di Godiperga. Vallico era infatti un villaggio dalla vita tranquilla, dove spesso è possibile rintracciare i successivi passaggi degli affittuari su uno stesso podere. Nell'inventario vescovile, che risale all'ultimo decennio del IX secolo, i fondi di Vallico infeudati a Willerado Calvo ammontavano a otto case massarie per una corresponsione annua di 14 *solidi* e 4 denari, un numero di case del tutto coerente con la nostra immagine dell'azienda nel secolo precedente. In Italia, e in particolare nella pianura padana, vi erano molte grandi proprietà organizzate secondo il classico sistema curtense, nel quale gli affittuari dovevano sottoporsi a *corvées* sulla *pars dominica*. La proprietà fondiaria di Godiperga si differenzia da questo modello poiché, come risulta sia nei contratti, sia nell'inventario, nessuno degli affittuari doveva corrispondere altro che un canone in denaro. È del resto possibile che la stessa abitazione di Godiperga sia in seguito divenuta un podere allocato. L'azienda fondiaria di Vallico non mostra pertanto nessun segno di una propria identità organizzativa³.

Gli affittuari di Vallico sembrerebbero tutti parte di una categoria all'apparenza piuttosto omogenea, quella dei livellari liberi, cioè concessionari di *libelli*, contratti scritti. Eppure uno di essi, Teufuso di Teudulo, presente in due documenti nell'854 e 855, suscita un certo interesse. Teufuso parrebbe un semplice coltivatore, senonché emerge anche quale beneficiario di tre case massarie dategli a livello – con un *Mittellibell* – che egli a sua volta dava in affitto ad altri contadini (alcuni dei quali potrebbero essere suoi familiari) proprio secondo le modalità adottate dai Gundualdi a Campori. I canoni ricevuti in pagamento permettevano di condurre un'esistenza relativamente agiata, anche se talvolta per un breve arco di tempo – il nipote di Teufuso, Ostripaldo, ricadde nella condizione di semplice coltivatore in una delle suddette case, verso l'881. A differenza dei Gundualdi, però, non v'è alcun segno che la famiglia di Teufuso appartenesse a un'élite locale ereditaria. Si potrebbe ipotizzare che l'eccedenza di forza lavoro in una generazione di coltivatori dipendenti abbia incrementato le risorse vitali facendo sì che il capofamiglia assurgesse a una media posizione sociale nell'ambito del villaggio, poi perduta in seguito alle troppe divisioni eredita-

³ BARSOCCHINI, 182 (*Vallibo* è la mia lettura del MS, AAL *D59, a. 781), 457, 463 (in cui si ha l'unica testimonianza di altri proprietari terrieri a Vallico), 617-18, 710, 714-15, 865, 881, 1099, 1110; *Inventario* II, p. 237. Per la suddivisione interna dell'insediamento, v. *infra*, n. 5.

rie che dissiparono i beni. Aleksandr Chayanov ha elaborato utili modelli per illustrare questo tipo di processo⁴. Fu la flessibilità dei canoni in denaro a produrre tali condizioni: con ciò si spiega il motivo per cui a Vallico e anche a Campori, dove la diffusione dei pagamenti in moneta si impose almeno fin dal terzo decennio del IX secolo, questo fenomeno si verificò prima, con conseguenze che avremo modo di osservare al termine del capitolo. Su Vallico non rimane molto da aggiungere. Dopo l'881, i familiari di Teufuso rimasero semplici coltivatori e come tali apparvero ancora nel 907, negli unici due contratti di livello successivi all'inventario dell'890 circa. La seguente menzione di Vallico risale al 984, all'interno di un *Grosslibell* concesso a Gherardo *levita* (un futuro vescovo) e a sua moglie. Il numero dei poderi era salito a dodici, molti dei quali, tuttavia, risultavano assegnati a locatari morti da tempo, segno evidente che la chiesa non aveva più aggiornato i suoi registri per quei possedimenti. Il villaggio fa la sua comparsa ancora verso il 1070, sottoposto a un potere laico, e nel 1122, quando il vescovo ne riacquistò la metà (p. 132 sg.). Tali cambiamenti di proprietà costituirono la norma in tutta la Garfagnana⁵.

La situazione dei possedimenti a Cascio appare leggermente più complessa. Le terre attorno al villaggio sono state descritte come le più fertili della valle e la sua stessa posizione è di grande importanza strategica, tanto che Cascio fu teatro di numerosi episodi bellici tra il 1170 e il 1945. Non sorprende dunque che ben tre chiese lucchesi – la cattedrale, S. Michele in Foro e S. Ponziano – vi avessero delle proprietà (quest'ultima detenne la chiesa di Cascio, S. Stefano, nell'arco di tempo compreso tra il 908 circa e il Trecento). I possedimenti vescovili sono tuttavia gli unici relativamente ben documentati per il nostro periodo, attraverso dieci contratti di affitto stipulati tra l'843 e il 903. Si tratta di documenti meno omogenei rispetto a quelli di Vallico: tutti, a eccezione di uno, comprendono canoni in vino, mentre in otto

⁴ Per Teufuso e Ostripaldo, v. BARSOCCHINI, 710, 714 e 881. Cfr. ANDREOLLI 1978b, p. 115 sg.; C HAYANOV 1966, pp. 53-68.

⁵ Per i riferimenti a Vallico dopo il 907, v. BARSOCCHINI, 1594 e 1800; AAL AB12, 18-20 (a. 1072-1074), in cui si distingue tra un *Valivo* e un *Valivo de Supto*, dei quali l'ultimo, posto più in basso, viene implicitamente indicato come l'insediamento secondario. Verso il 1120-1122 la *curtis* e il castello erano situati a *Valivo de Supra* (AAL +K13, a. 1120; AE29, ++D40, +F8, a. 1122). Il castello fu evidentemente fondato nel preesistente villaggio superiore e non, come spesso avveniva, in una posizione sopraelevata rispetto a un villaggio sito in basso.

di essi si prevede anche una corresponsione in denaro; sei fanno riferimento a *exenia* supplementari, mentre in quattro contratti si richiedono prestazioni d'opera. Le *corvées* sono varie: in tre casi si demandano dieci settimane all'anno di lavoro – una richiesta piuttosto elevata rispetto ai parametri della Garfagnana –, mentre nell'altro contratto l'obbligo è di sole tre settimane. Comunque sia, i documenti non mostrano esplicitamente l'esistenza del dominico a Cascio, poiché tre di essi, tutti dell'845, prevedono che i servizi fossero prestati «ad curte vestra in loco Nicciano», o a Lucca, o anche altrove. Ciò non significa che Cascio facesse parte della proprietà di Nicciano, ma piuttosto che Nicciano costituiva l'azienda fondiaria vescovile meglio organizzata in Garfagnana fin dagli anni Quaranta del IX secolo. In caso di necessità, su Nicciano – situata sopra Piazza – si facevano convergere forze lavorative da più lontano, anche da luoghi distanti una ventina di chilometri. È quindi evidente che Cascio non disponesse di una propria riserva padronale. La medesima struttura emerge dall'inventario, dove Cascio, parte dell'esteso beneficio di Cunimondo, aveva dieci gruppi di dipendenti. A quell'epoca cinque di essi erano ancora vincolati all'obbligo di prestare manodopera per dieci o, in un caso, tre settimane. Tuttavia è presumibile che essi non si recassero più a Nicciano poiché questa località non compare nei testi riguardanti Cunimondo e pertanto non gli apparteneva. Anche in questo caso, la stretta coincidenza tra l'inventario e i contratti di livello indica che tutti i contadini della proprietà erano livellari liberi, siccome l'inventario elencava presumibilmente tutti i dipendenti dei possedimenti episcopali – nove in tutto, poiché un decimo dipendeva da S. Michele in Foro –, inoltre uno compare sia in un livello dell'867, sia nell'inventario con l'obbligo di fornire lo stesso canone. Ne emerge, comunque sia, un'azienda fondiaria che nella sua organizzazione curtense non è più coerente di Vallico; anzi, forse lo era ancora meno, data la tendenza a spostare gli affittuari di Cascio per utilizzarne la forza lavoro altrove. I suoi terreni erano di notevole valore, ma la proprietà vescovile non era che una congerie di affittuari. Il vescovo sembrerebbe aver perduto Cascio nel X secolo; dopo l'ultimo contratto a livello, stipulato nel 903, egli non appare che raramente come proprietario di fondi in questa località. Nel Duecento, secolo per il quale si torna ad avere una buona documentazione, l'unico cospicuo detentore di terre è S. Ponziano⁶.

⁶ RAFFAELLI 1879, p. 160 sg.; per le proprietà, v. BARSOCCHINI, 528, 628 e 1115.

Per farsi un'idea di ciò che fossero realmente due aziende fondiarie garfagnine ben strutturate, occorre esaminare i casi di Nicciano e Basilica. S. Quirico di Nicciano e la proprietà relativa passarono nelle mani del vescovo nell'803, diventando a tutti gli effetti chiesa privata del presule poiché situata al di fuori della diocesi, nella Garfagnana Lunense. Tuttavia, i confini diocesani ebbero scarso peso in questo caso: fin dal principio, l'azienda di Nicciano possedeva diversi appezzamenti terrieri anche in fondo alla valle, in particolare un gruppo di mansi nella bassa Garfagnana, nei pressi di Gragno e Bolognana, comprensivo anche di una riserva signorile. Prestazioni di lavoro erano dovute all'azienda di Nicciano da dipendenti della Val di Lima e da quelli di località ancor più lontane. In un caso la richiesta di *corvée* è limitata a una settimana all'anno «*udque vobis autilitas fuerit*», da prestarsi o a Gragno o sullo stesso dominico di Nicciano, verso il quale confluivano anche i livellari di Cascio, come si è visto. Nicciano fu la *curtis* meglio organizzata della Garfagnana sotto il diretto controllo del vescovo: essa era caratterizzata dalla presenza sia di una *pars massaricia*, sia di una riserva dominicale, a entrambe le estremità della valle. Non sorprende dunque che venisse utilizzata quale polo accentratore anche da altre aziende fondiarie. In realtà non sappiamo molto circa il fulcro stesso della *curtis*: un solo contratto di livello riguarda un abitante di Nicciano – sottoposto anch'egli a *corvées* – e la proprietà non compare negli inventari. Come si vedrà tra breve, non era necessariamente molto ampia. Ma la casa dominica fu un vero e proprio centro di potere vescovile. Il presule vi soggiornò nell'853 come risulta da un documento ivi rogato. Inoltre essa fu una delle poche proprietà episcopali – a eccezione delle pievi – a non essere data in beneficio nell'ultimo decennio del IX secolo; per la verità, il vescovo ne manteneva il controllo ancora dopo il 980. Di conseguenza, quando infine la concesse in locazione, tra il 983 e il 1016, la sua struttura era descritta meglio rispetto a molte altre⁷.

Per i contratti a livello, v. ID., 593, 624-26, 676, 701, 800, 961, 997, 1066 e *Inventario* II, p. 231. Il canone che compare in BARSOCCHINI, 800, combacia con l'equivalente riferimento nell'inventario, se non che in quest'ultimo, secondo una prassi frequente nell'inventario, non vengono menzionati gli *exenia* dovuti invece nel primo. Più tardi, un frammento di terra vescovile viene citato in AAL +L14 (a. 1014). Per i secoli successivi, v. A. NGELINI 1969.

⁷ BARSOCCHINI, 312, 321, 479, 624-26, 658, 660 e 702. La coincidenza di S. Quirico in loco *Aniciano* o *Nicciano* (chiaramente identica a partire dai documenti

Nel 983 il vescovo Teudegrimo concesse a Gherardo di Cunerado *qui et Cunitio*, il «fundamento et casalino (cioè la rovina) in qua fuit casa et curte domnicata» a Nicciano – a eccezione di alcuni campi della parte dominica –, insieme alla chiesa di S. Quirico e a undici case massaricie site per la maggior parte nella Piana di Lucca e una sola nella stessa Nicciano. Nel 984 il contratto venne modificato e Gherardo si ritrovò concessionario di solo metà della proprietà e della chiesa, compensato in parte da alcuni frammenti del dominico e da altri due poderi a Nicciano. È in questa forma che il contratto venne riconfermato a favore del figlio nel 1016 e dei nipoti nel 1062. L'altra metà della chiesa fu data in affitto nel 998 al diacono Grimaldo, apparentemente il suo rettore, insieme a una casa massaricia e a un orto, siti entrambi a Nicciano. Un altro podere nel paese, più alcuni arativi e pascoli, sono elencati in un *breve* di terre appartenenti a due membri di un'altra famiglia aristocratica, attorno all'anno Mille. Due vigne, insieme a un'altra casa dipendente, compaiono inoltre in un livello del 1014 che riuniva nelle mani di Guido, nipote di Gherardo, i diritti ecclesiastici su S. Quirico e le decime di due altri villaggi, dono peraltro poco canonico, visto che esse appartenevano alla diocesi di Luni. È chiaro che il dominico e le case massaricie nelle immediate vicinanze del centro della *curtis* in rovina erano state divise fra questo gruppo di aristocratici. Non sembra però che il nucleo sia stato in origine cospicuo:

624-26) con la località di Nicciano in Garfagnana non è del tutto sicura. Una chiesa con la stessa intitolazione è data come relativa a Moriano nella Piana di Lucca verso il 1070 (AAL +K16, pubblicata in modo inaccurato in BERTINI, *Appendice* 84). Inoltre le carte del X secolo riguardanti il patrimonio di S. Quirico fanno riferimento ad alcuni beni nell'area di Moriano. Di conseguenza, l'attribuzione della proprietà alla Garfagnana (con dipendenze in questa regione nel secolo IX e all'inizio dell'XI) non possono che essere circostanziali. Tuttavia la chiesa di Moriano fu costantemente definita S. Quirico di *Licciano* dopo il 1100 (ad esempio, in AAL *H46, a. 1131, e *Rationes decimarum*, 3993). Se consideriamo la citazione in +K16 come il prodotto di un errore di trascrizione – più semplice che una mutazione fonetica da “n” a “l” –, allora anche i legami con l'area di Moriano non diventano che circostanziali, malgrado l'enorme documentazione per la stessa Moriano. (Le case dipendenti del patrimonio di S. Quirico di certo variano di secolo in secolo). Inoltre, se S. Quirico fosse a Moriano, le cospicue elargizioni di beni a favore degli aristocratici attuate nei secoli X e XI (v. *infra*, n. 8), mal si concilierebbero con le solide rivendicazioni del vescovo (+K16) riguardo l'appartenenza di Nicciano/Licciano alla sua giurisdizione. Pertanto ho considerato con cautela Nicciano come località della Garfagnana, fermo restando che le mie considerazioni generali non dipendono dalla sua precisa collocazione geografica.

quattro case e una manciata di frammenti di dominico, casualmente menzionati nelle fonti, non sono una quantità consistente. La stessa *curtis* di Nicciano, nucleo della maggiore tenuta fondiaria episcopale in Garfagnana, assomigliava a malapena alle grandi aziende curtensi della pianura padana⁸.

S. Cassiano di Basilica mostra un'identità più spiccata rispetto agli esempi finora considerati. Entro la metà del IX secolo, il vescovo si impossessò dei suoi livelli, come fece anche altrove, ma non la concesse in beneficio: le pievi costituivano, almeno per il momento, una questione piuttosto diversa rispetto agli altri beni. Si è visto come, nell'ambito della vita pubblica della media Garfagnana, i rettori di S. Cassiano occupassero una posizione di un certo rilievo politico e, in quanto collettori di decime, anche economico. Il loro ruolo era circoscritto ai confini plebani, tant'è che tutti i beni appartenenti a questa chiesa nei secoli IX e X rientravano nel territorio della pieve, in netto contrasto con S. Quirico a Nicciano. S. Cassiano accumulò notevoli estensioni di terra tra il 770 e l'870, come emerge nella quindicina di contratti a livello stipulati fino al 919. Fino all'840 i censi dovevano essere corrisposti in natura e in denaro, mentre nel periodo successivo si imposero quelli in moneta. Solo in due atti, datati rispettivamente 799 e 839, si prevedevano prestazioni d'opera, se pur non eccessive – cinque settimane all'anno –. A differenza della maggior parte delle località è invece certo che Basilica ebbe un dominico; ancora vi sussisteva in un blocco unico, «insimul amembratas», nel 952⁹.

Quel che avvenne della proprietà di S. Cassiano nel tardo X secolo ripercorre quasi esattamente il destino di quella di Nicciano. Nel 952 essa fu data a livello, insieme alle decime connesse, a due membri di quello che sarebbe divenuto il casato dei Cellabarottani (p. 115). Successivamente venne divisa a metà tra i loro figli, ai quali venne allocata nel 991 e nel 1015. La diversità nelle due generazioni di atti è molto indicativa. Come si è

⁸ BARSOCCHINI, 1551, 1584, 1725; AAL +L14 (a. 1014), +4 (a. 1016), ++S40 (posteriore al Mille, GUIDI, PELLEGRINETTI, p. 12), +P79 (a. 1062). In *Inventario II*, p. 244 si menziona un appezzamento di dominico a *Cassu super Aniciano*, probabilmente già staccato dal resto della proprietà.

⁹ Per doni a S. Cassiano, v. SCHIAPARELLI, 266, BARSOCCHINI, 256, 609, 667, 689-90 e 772. Per i contratti a livello: ID., 275 (*angaria*), 439 (con canoni elevati, soprattutto in natura), 534, 558 (*angaria*), 795, 815, 1035, 1088, 1090, 1094-95, 1143, 1168, 1185 e 1187. Per il dominico menzionato nel 952, v. doc. 1350. I poderi, diversamente dal caso di Nicciano, rimasero immutati fino ai *Grosslibelle* del X secolo (cfr. nota successiva).

visto, nel 952 il dominico costituiva un corpo unico attorno alla «casa domnicata cum curte», al quale si aggiungevano appezzamenti di terra e case massarie in diciassette luoghi diversi, corrispondenti a quasi tutti i luoghi con contratti d'affitto stipulati nel IX secolo. I contratti del 991 e del 1015 sono quasi la copia conforme di questo modello di proprietà fondiaria; eppure nel 991 il nucleo centrale della *curtis* risultava ormai in rovina, proprio come quello di Nicciano e, al posto del massiccio blocco di terre dominicali, vi erano adesso sedici poderi. La conclusione è ovvia: tra il 952 e il 991 il dominico venne definitivamente disgregato in un certo numero di case dipendenti. La datazione è precisa, e anche assai tardiva, siccome non vi è alcuna traccia di dominico altrove in Garfagnana dopo il 900. Nel nostro caso, la ragione di tale persistenza è probabilmente da cercare nell'inusuale compattezza della tenuta dominicale di S. Cassiano, peraltro piuttosto vasta se poté garantire il sostentamento di ben sedici famiglie di affittuari. Il processo è a questo punto compiuto: dopo l'appoderamento della *pars dominica*, tutto ciò che rimase a testimonianza dell'antica unità fondiaria nella valle furono alcuni dispersi frammenti di terra¹⁰.

Non è mio intento quello di aggiungere un massiccio contributo alla sempre crescente storiografia sul sistema curtense in Italia. La Garfagnana non era che un'area secondaria della Lucchesia, di minor interesse agli occhi dei possidenti delle tenute episcopali. Il suo sviluppo complessivo non merita che una nota a piè pagina nell'ambito di una storia generale. Tuttavia si sono potute constatare notevoli varianti fra le quattro proprietà fondiarie sin qui analizzate. Le implicazioni di tali elementi vanno considerate non solo ai fini di una storia del sistema curtense, bensì come contributo alla storia degli abitanti della valle, per i quali, nel periodo tra l'860 e il secolo XI, non esiste altra documentazione al di fuori dei contratti di livello. La Lucchesia dei secoli VIII e IX, come la maggior parte dell'Italia longobarda e carolingia e come molte altre regioni d'Europa, era un mondo di proprietà bipartite, nelle quali *pars dominica* e *pars massaricia* erano tenute insieme, in modo più o meno organico, dalle prestazioni di lavoro dovute dai dipendenti della riserva padronale. In Toscana, il dominico della *curtis* era generalmente meno este-

¹⁰ BARSOCCHINI, 1350 e 1652 (e, ancora, AAL A17, a. 1062); AAL +B78 (a. 1015). L'unico dominico attestato nella valle dopo il 952 è quello di Loppia (BARSOCCHINI, 1538, a. 983). Per altri frammenti di tenuta dominicale, v. BARSOCCHINI, 1198 e 1268.

so rispetto a quelle delle grandi proprietà ecclesiastiche dell'Italia settentrionale, per tacere delle corrispettive nel nord Europa. Tuttavia esisteva: le *corvéés* erano talvolta (non sempre) meno pesanti, comunque sia richieste. Bruno Andreolli ha sottolineato che in Toscana la quantità di servizi obbligatori richiesti ai fittavoli sembra maggiore della reale necessità, se paragonata alla modesta dimensione del dominico, e ha sostenuto che l'importanza della *corvéé* risiedeva nel suo essere simbolo – ma anche elemento pratico – di controllo sugli uomini. Questa convincente interpretazione ha il merito di evidenziare il ruolo del sistema curtense quale strumento di potere politico oltre che espressione di gestione economica razionale. I proprietari terrieri dei secoli VIII e IX erano più interessati al dominio sugli uomini piuttosto che a una gestione oculata del patrimonio fondiario, capace di determinare un surplus produttivo. O forse, ancor meglio, non operavano alcuna distinzione fra le due cose. Alla fine, tuttavia, il sistema bipartito crollò, con maggiore o minore rapidità a seconda delle aziende: in alcuni casi questo si verificò fin dal IX secolo, in altri sopravvisse sino all'XI o ancor dopo. In quasi tutta l'Italia, i canoni in denaro presero il sopravvento, almeno per un certo periodo, e si profilavano nuovi modelli di organizzazione. Vorrei prendere in considerazione due aspetti di questo processo: innanzitutto la coerenza delle proprietà fondiarie e il declino del dominico, fenomeno ben noto, ma senza dubbio problematico. In secondo luogo vorrei analizzare le implicazioni sul quadro sociale locale di un sistema economico basato interamente su canoni in moneta¹¹.

Ho già avuto modo di sottolineare che il dominico non costituiva una porzione ingente nelle proprietà fondiarie della Garfagnana analizzate finora. Se cerchiamo altri riferimenti alla *pars dominica* nella restante documentazione, non troveremo risultati più positivi. Nella valle dovettero esservi più *curtes* dotate di dominico, tuttavia se ne conoscono solo cinque, quelle di Nicciano, S. Cassiano, Sala, Vitoio e della pieve di Loppia. A esse si possono aggiungere i dominici annessi alle *casae* di Gun-

¹¹ Due recenti introduzioni generali al sistema curtense si trovano in ANDREOLLI, MONTANARI 1983 (in particolare, per la Toscana, a p. 148); TOUBERT 1983. Rimando a entrambi i lavori per la relativa e precedente bibliografia. In specifico, per la Toscana, si vedano le ricerche di JONES 1968. Per Lucca, invece, v. ENDRES 1917; JONES 1954a; ANDREOLLI 1978b (soprattutto pp. 119-24, 134 sg. per quanto concerne la debolezza del dominico e la variabilità delle strutture della proprietà fondiaria) e ancora ANDREOLLI 1983a, in particolare alle pp. 36 e 40 per il valore simbolico della *corvéé*.

dualdo di Campori, Luccio di Fosciana, S. Pietro di Careggine e forse della proprietà di Castiglione appartenente alla pieve di S. Maria di Sesto, in pianura. Il diverso uso dei termini *curtis* e *casa*, sarà stato determinato da un valore gerarchico differente, sebbene non se ne conosca l'esatta misura. Si debbono inoltre prendere in considerazione quei frammenti di *pars dominica* menzionati casualmente nei testi anche prima del declino del sistema curtense nel X secolo. Si vedano, per esempio, gli appezzamenti di dominico a Sassi nell'827 o a Castiglione nell'863, dei quali furono incaricati permanentemente gli affittuari di particolari poteri. L'elenco comprende anche tutte quelle località per le quali i contratti a livello e l'inventario menzionano prestazioni d'opera. È poco probabile che questo tipo di dominico fosse di ampie dimensioni. Si sa che quello di S. Cassiano aveva un'estensione considerevole, e che quello di Vitoio era sufficientemente accorpato da essere circondato da una siepe o da un muro. Al contrario, il centro curtense di Nicciano era piuttosto circoscritto e, inoltre, i servizi imposti in Garfagnana non furono mai particolarmente impegnativi. Prendendo in esame i contratti d'affitto anteriori all'870 – all'incirca la data che segna il precipitare degli obblighi di *corvéés* nei livelli lucchesi – si può notare che meno della metà di essi richiedono prestazioni d'opera, e che solo un livello, quello di Castiglione nell'863, fissa il servizio a due giorni alla settimana, obbligo di norma considerato gravoso. Nella maggior parte dei casi la richiesta si limita al massimo a un giorno lavorativo alla settimana, o addirittura a due o tre settimane all'anno. I calcoli sono infatti di regola espressi in settimane per anno, da adempiere, è ovvio, durante l'alta stagione. Bruno Andreolli ha notato che in altre zone della Lucchesia la formula più frequente fa riferimento a un certo numero di giorni alla settimana, e osserva che la distanza tra le case massaricie e il dominico nella Garfagnana è in genere tale da rendere del tutto impraticabile la prestazione giornaliera di manodopera¹².

Prese da sole, queste cifre non dicono molto. Massimo Montanari ha dimostrato che le richieste di lavori forzosi nei livelli dell'Italia settentrionale, laddove i politici possono imporre pe-

¹² Per i primi riferimenti alle *curtes*, v. BARSOCCHINI, 239, 266, 624 (321?), 1350 e 1538. Per le *casae*, v. SCHIAPARELLI, 250, BARSOCCHINI, 179, 491, 620 e 763. L'attestazione della siepe che circondava Vitoio si trova in BARSOCCHINI, 266. Per le *corvéés*, v. BARSOCCHINI, 158, 275, 438, 479, 492, 508, 558, 620, 624-26, 658, 763 (Castiglione nell'anno 863) e 800; *Inventario* I, p. 218; II, pp. 231, 235; ANDREOLLI 1978b, p. 119 sg. e pp. 133-35.

santi *corvées*, sono ugualmente limitate. I contratti scritti riguardavano solo i dipendenti liberi, mentre molti coltivatori erano in stato di servitù. Inoltre gli stessi polittici, nel richiedere diverse prestazioni di lavoro, rivelano enormi diversità di condizione anche tra gli uomini liberi. In molte aziende curtensi dell'Italia settentrionale, le differenze sociali sono racchiuse nelle formule che prevedono diversi obblighi lavorativi. Tuttavia, non è detto che questo modello si applichi sempre alla realtà toscana. È certo, e se ne trova un caso esplicito a Sala, che negli inventari lucchesi del tardo IX secolo, i *redditales* – coloro che pagano un canone – sono spesso distinti dagli *angariales* – coloro che prestano manodopera –. Ma i modelli non trovano esatta corrispondenza con la distinzione, per esempio, tra un coltivatore munito di carta e uno (spesso non libero) che ne è privo¹³.

Gettiamo uno sguardo alla documentazione garfagnina. Nella valle non vi è alcun contratto a livello che menzioni *corvées* dopo l'867. Da allora i servizi di lavoro forzoso non scomparvero completamente, poiché se ne hanno attestazioni nei successivi inventari vescovili, che elencano tutti i dipendenti, liberi o no. Comunque sia, in quel periodo solo un quarto degli affittuari in Garfagnana erano obbligati a prestare servizio, soprattutto a Sala e a Cascio. Nessuno di loro, inoltre, sarebbe stato impegnato per più di un giorno alla settimana. Già nell'ultimo decennio del IX secolo, la produzione agricola dominicale della valle non ebbe grande rilevanza. Di fatto, come si è visto per Vallico e Cascio, in molte aziende fondiarie gli inventari combaciano perfettamente con i contratti a livello inducendo a pensare che la maggioranza dei locatari fosse già di condizione libera: il minimo che si può dire è che i dipendenti privi di carta non erano obbligati a prestare servizi diversi rispetto ai livellari. È possibile che il politico riporti la registrazione degli ultimi affittuari obbligati alla *corvée*. Solo nei possedimenti fondiari di Sala – e probabilmente a Basilica, dove il dominico perdurò a lungo, sebbene tutti i contratti riportassero canoni in denaro dopo l'840 – potrebbe essersi verificato un divario strutturale permanente tra livellari esentati dalle *corvées* e *angariales* non liberi. Altrove, gli atti di locazione costituiscono probabilmente un buon strumento per ricostruire la struttura della proprietà terriera. Ciò significa che, eccetto in pochi complessi fondiari, la prestazione forzosa d'opera scomparve entro il 900. Pertanto, ne risulta un modello che

¹³ Cfr. MONTANARI 1987; PASQUALI 1987. In generale, v. LUZZATTO 1910. Per Lucca, v. ANDREOLLI 1978b, pp. 128-34.

si attaglia a quello elaborato da Bruno Andreolli utilizzando ampie statistiche desunte dai contratti d'affitto lucchesi. Il risultato mostra che, alla metà del IX secolo, nell'intera regione le *corvées* erano più frequenti rispetto alla nostra valle, ma si interruppero del tutto dopo il 907. Da allora si aprì un'altra era, quella dei canoni in denaro, secondo uno schema impostosi forse con maggiore precocità – come proponeva Philip Jones nel 1957 – rispetto ad altre zone dell'Italia. Si è visto che a Nicciano il capoluogo della *curtis* cadde in rovina e altrettanto avvenne, entro la fine del X secolo, a Basilica. Sin dall'883 questo si era verificato su una delle aziende fondiarie di Sala. In tutta la valle, si incominciò a mettere in relazione frammenti del dominico con alcuni specifici poderi. Tra l'870 e il 960 il sistema curtense era completamente scomparso in Garfagnana¹⁴.

La fine, o forse la "crisi" del sistema curtense è un tema ampiamente discusso, in ogni paese e in ogni contesto: è uno di quei fenomeni su cui è ormai difficile gettare nuova luce. Le spiegazioni si sovrappongono notevolmente; se volessimo darne una spiegazione esaustiva dovremmo far ricorso a una serie di dinamiche operanti sia individualmente, sia nel loro insieme con intensità diversa a seconda dei luoghi. Una di queste è costituita dall'aspetto "irrazionale" – nel quadro di costante evoluzione e di frammentazione della proprietà terriera – che contraddistingue l'immutabilità dei servizi di lavoro in una *curtis* bipartita. Varianti recenti di questa teoria mettono poi in rilievo la "razionalità" caratterizzante la parcellizzazione del dominico, trasformato in poderi allocati, in un periodo di grandi dissodamenti e di pressione demografica. Si assiste inoltre a una sempre crescente richiesta, da parte dei signori, di rendite in denaro, in corrispondenza con l'espansione del commercio di generi di lusso e, in generale, con la maggiore disponibilità e diffusione del contante. Tale modello è particolarmente comune nel nord Europa, dove il dominico si mantenne più a lungo e dove l'apparire dei canoni in denaro coincise con l'ancor più notevole sviluppo commerciale dei secoli XII e XIII. Si può aggiungere che le strutture del potere stavano cambiando: la non-libertà

¹⁴ ANDREOLLI 1978b, p. 119 sg.; ID. 1983a, pp. 39-44; ENDRES 1917, pp. 256-60 per l'episcopato; JONES 1954a, pp. 25-31 per la canonica; KOTEL'NIKOVA 1967, pp. 26-64, per il periodo dall'XI secolo in avanti. Alcune forme superstiti di *angaria*, tuttavia, si ritrovano in tono minore all'inizio dell'XI secolo (cfr. ROCCHINI 1973, p. 159 sg.) e, per le proprietà terriere laiche, ancora nel XII (cfr. JONES 1954a, p. 25n.). Per le *curtes* in stato di degrado, v. BARSOCCHINI, 926, 1551 e 1654; AZZI, I.121.

personale, sulla quale si basavano le imposizioni di *corvées*, andava scomparendo. Al suo posto si delinearono nuove forme di assoggettamento politico, forme signorili o bannali, con lo sviluppo dei diritti giurisdizionali della signoria fondiaria e, nel X secolo, con il processo di dissoluzione del potere pubblico, causando l'estendersi di forme di controllo privato su una fetta di popolazione ben più ampia di prima. Il castello venne a sostituire la *curtis*, fornendo al potere politico una nuova base organizzativa. Spesso il castello aveva un proprio mercato, favorito dal fatto che le fortificazioni erano il centro di interesse di più di un'unità fondiaria: gli scambi commerciali che vi avvenivano rendevano ancor più obsoleta la persistenza delle *corvées*. Con l'affermarsi della signoria e con la crescente cessione di terre all'aristocrazia laica, lo stesso centro fisico del dominico fu viepiù smembrato e la sua logica economica travolta. Riunendo tutti questi elementi, chi mai potrebbe dubitare dell'inevitabilità della scomparsa della proprietà bipartita? ¹⁵

Non desidero negare questa sofisticata costruzione esplicativa. Quello che non condivido, tuttavia, è il finalismo che troppo spesso aleggia nelle menti degli storici, tale per cui si dà per inevitabile il collasso del sistema. Sì, certo, il collasso ci fu. Ma ciò avvenne per scelta dei signori fondiari: il prodotto che noi vediamo è dato dall'insieme di tali scelte e non da qualche trainante forza sovrumana. Come si avrà modo di vedere nel capitolo VIII, nel Casentino – valle in un certo senso ritardataria rispetto ad altre aree, ma tuttavia partecipe in qualche misura di tutti gli sviluppi qui delineati – le prestazioni d'opera continuarono a sussistere per tutto il XII secolo e, in forma residuale, fino al Cinquecento¹⁶. Al contrario, in Lucchesia la scomparsa delle *corvées* e del binomio dominico-massaricio fu estremamente precoce. Il processo era pressoché completato all'inizio del X secolo a eccezione di qualche traccia minore sopravvissuta fino al XII. Eppure, in quel territorio, le matrici degli sviluppi identificati come causa della crisi del sistema curtense furono assai meno precoci nell'apparire e nella loro reciproca interazione: in sostanza, le cause spesso fecero la loro comparsa dopo gli effetti. È vero che entro

¹⁵ Si vedano, tra gli altri, VIOLANTE 1953, pp. 91-98 e FUMAGALLI 1978, pp. 31-49; ANDREOLLI, MONTANARI 1983, pp. 201-13; TOUBERT 1983, pp. 26-30, 41-43, 61-63. Per esempi collocati in area europea settentrionale, si veda il classico saggio di DUBY 1962, in particolare alle pp. 175-93 e 302-309.

¹⁶ A proposito del finalismo, si vedano le analoghe argomentazioni sull'incastellamento: cfr. WICKHAM 1985b, pp. 51 sg. e 79-83.

il 900 il vescovo di Lucca aveva perduto le proprietà fondiarie più marginali a favore dei suoi vassalli, ma in compenso mantenne il controllo sulle fertili terre di pianura per buona parte del X secolo. Anche qui, comunque, senza un cambiamento nelle strutture del controllo politico, il dominico presto cessò di esistere, trasformandosi in semplice parcellare allocato. Concordo con Bruno Andreolli nell'affermare che il X secolo fu un periodo di stabilizzazione delle forme organizzative della proprietà terriera e di crescente regolarità dei censi. In Garfagnana, per esempio, le stipulazioni d'affitto con i coltivatori cessarono nel periodo tra il 900 e il 920. Tale avvenimento – destinato ad avere effetto sia sulle proprietà rimaste al vescovo, sia su quelle alienate in beneficio – rivela che i contratti non cambiarono più e che pertanto i *libelli* venivano trasmessi in eredità ai discendenti dei primi livellari, senza tuttavia che ciò rappresentasse di per sé stesso un segno della perdita di controllo da parte vescovile. (Si esaminerà tra breve il caso di Campori, unica cellula fondiaria nella valle a mantenere contratti a livello fino alla metà del X secolo). Inoltre, la Lucchesia del secolo X (per non parlare del IX) non è minimamente una zona precoce nell'apparire di nuove relazioni signorili – le nuove strutture del potere territoriale –; anzi, la diocesi era piuttosto lenta in tale sviluppo. In effetti, rispetto ai parametri dell'Italia settentrionale, su questo versante tutta la Toscana era in ritardo, e la Lucchesia lo era anche di più della norma toscana poiché fino al XII secolo non mostrò che scarsi segni dell'esistenza di modelli signorili coerenti. Difficilmente si può credere che in quest'area, nel X secolo, le rendite in denaro siano state la rappresentazione dei rapporti signorili, né è d'altronde possibile che tali rapporti abbiano determinato il precoce declino delle imposizioni di *corvées*¹⁷.

Quali sono dunque gli elementi su cui dobbiamo focalizzare l'attenzione per spiegare lo sviluppo della Lucchesia, o, in modo meno ambizioso, della Garfagnana? Un fattore determinante nell'imporsi dei canoni in denaro potrebbe semplicemente essere l'esistenza, a Lucca, di una zecca, l'unica in Toscana nel IX-X secolo. Il numerario era quindi maggiormente disponibile nei dintorni della città. Di certo non possiamo considerare i censi in denaro come indicatori inequivocabili di un relativo sviluppo

¹⁷ ANDREOLLI 1978b, pp. 133-35; Id. 1983a, pp. 40-43. Sulla tarda comparsa della signoria, v. *infra*, pp. 125-34, in contrasto con l'interpretazione di ANDREOLLI 1983a, pp. 44-46, della quale peraltro egli stesso non sembra essere del tutto convinto.

commerciale: se così fosse, infatti, risulterebbe difficile spiegare come mai Vallico, inerpicata in uno dei luoghi più inospitali della valle e certamente non toccata dal progresso mercantile, fu una delle poche aziende fondiarie nella Lucchesia a richiedere sempre ed esclusivamente canoni in moneta. Se invece consideriamo Vallico come una normale proprietà fondiaria parcellizzata e di origine laica, piuttosto simile a molte altre aziende prive di dominico e di norma non documentate, il suo uso anticipato del contante può essere spiegato dalla disponibilità a livello locale di monete lucchesi. Tale presenza di denaro è un elemento valido, ma comunque sia insufficiente alla comprensione del problema. Un'altra considerazione, forse di maggior utilità, riguarda il precoce apparire di castelli sulle terre del vescovo di Lucca nei primi decenni del X secolo. L'esistenza di castelli non implica di per sé l'esercizio di diritti signorili. In altre parole, la semplice aggiunta di fortificazioni attorno al nucleo della proprietà fondiaria non comporta affatto un nuovo modello di organizzazione o di controllo socio-politico, tant'è che non si riscontra alcuna traccia di poteri giudiziari nel contesto di questi castelli fino alla seconda metà inoltrata dell'XI secolo. Piuttosto, l'intento del vescovo di Lucca negli anni tra il 900 e il 930 fu di incrementare e rafforzare il proprio potere in quanto legittimo proprietario della terra. Questi castelli, più di molti altri, rappresentavano semplicemente uno sviluppo delle *curtes*. L'antica funzione di centri di raccolta dei canoni assunse un particolare rilievo: in questo senso, i primi castelli cristallizzarono una forma di sfruttamento, semplificando la rispetto all'organizzazione curtense. I castelli episcopali costituiscono il termine ultimo di un processo di omologazione e semplificazione svoltosi nel cinquantennio precedente¹⁸.

A questo punto volgiamo nuovamente lo sguardo alla Garfagnana, poiché le testimonianze che vi provengono sottolineano l'estrema variabilità dell'insieme dei reali rapporti agricoli noto sotto il nome di "sistema curtense". Vallico non possedeva un dominico; Nicciano ne era dotato, ma in misura modesta e sparso per tutta la valle. Basilica era fornita di una riserva di congrue dimensioni e concentrata in un'unica area. Queste profonde dif-

¹⁸ Per quanto concerne il vescovo Pietro II e i suoi castelli, v. *infra*, n. 21. Il processo che condusse dalla formazione curtense al castello è trattato in ANDREOLLI, MONTANARI 1983, pp. 190-91; SETTIA 1984, pp. 168-76 e 256-58. Per esempi in Garfagnana, v. BARSOCCHINI, 1712; *MGH Dip. Conradi II*, 83; RCL, 227; AAL *H83ab (GEMIGNANI, 75-76), e *infra*, alle pp. 129-32. Cfr. pp. 311-20 per un confronto con il Casentino.

ferenze sono rappresentative della mescolanza di diverse strutture della proprietà terriera pervenuta nelle mani del vescovo tra il 750 e l'850. Se la riorganizzazione del sistema sarebbe risultata poco pratica, la semplificazione era l'unica maniera attraverso la quale il vescovo poteva mantenere in qualche modo il controllo sulla grande varietà dei suoi possedimenti, già ampiamente sfruttati. Il lento declino dell'azienda fondiaria bipartita sulle proprietà episcopali dovette costituire in parte una soluzione a questo problema. Piuttosto che trasformare sistematicamente i loro possedimenti del tipo di quello di Vallico in vere e proprie *curtes*, i vescovi lasciarono che le loro *curtes* si disgregassero fino al livello di aziende come Vallico. Con questo non voglio sostenere l'inevitabile decomporsi del sistema curtense in zone di proprietà frazionata: da sempre le proprietà erano frammentate. L'abbandono del dominico fu, invece, la conseguenza di una scelta, consapevole o meno, dell'amministrazione episcopale, poiché queste terre confluirono tutte sotto il controllo di un singolo proprietario, il vescovo. È verosimile, per la verità, che le aziende fondiarie appartenenti a piccoli e medi proprietari laici modificassero le varie strutture interne assai meno rapidamente, e comunque sia non prima del X secolo. Le prestazioni d'opera sulle terre di questi ultimi – magari sempre richieste in misura alquanto ridotta – forse continuarono a essere imposte per molto tempo ancora¹⁹.

Questo livellamento delle strutture, insieme con l'accentramento in città dei poteri giurisdizionali del vescovo, furono probabilmente i maggiori cambiamenti a cui furono sottoposti gli affittuari come risultato del passaggio delle loro terre nelle mani del vescovo. E per primo il vescovo diede l'avvio alla costruzione di castelli. Non sempre il *castrum* coincideva con la cellula curtense: nel caso di due pievi della Garfagnana, fulcro delle rispettive *partes dominicae*, non vi fu alcuna fortificazione. In molti altri luoghi però questo avvenne. Il processo è ben conosciuto: i castelli, fondati su antichi insediamenti, inglobarono semplicemente il nucleo centrale della proprietà. La formula «castellum et curtis» divenne sempre più frequente rivelando una continuità insediativa che spiega la minima influenza avuta dai castelli sul paesaggio agrario. Eppure, al di fuori dei centri maggiori, anche

¹⁹ A proposito della riorganizzazione e dei problemi connessi, v. TOUBERT 1973, pp. 332, 339-48; WICKHAM 1985b, p. 59 sg. Una delle interpretazioni più discutibili è la teoria del sistema curtense vista quale pianificazione consapevole, di cui si ha un esempio nel breve e classico saggio di CIPOLLA 1951. Per il concetto di minimo comun denominatore nell'organizzazione, v. ANDREOLLI, MONTANARI 1983, p. 203.

allora il vescovo non sempre sostituì direttamente un castello alla precedente *curtis*. Il sistema curtense sulle terre vescovili spesso cessò semplicemente di esistere e vi subentrò un reticolo di centri minori che, sebbene detti ancora *curtes*, di fatto non erano più che luoghi di raccolta dei censi che provenivano dai livelli resi ormai permanenti. Il problema è ben illustrato dal caso della *curtis* di Sala, allocata a laici aristocratici. Il nucleo centrale del suo dominio appariva in rovina già nell'883 e l'azienda aveva perso qualsiasi coerenza organizzativa, perdurando in tale stato per tutto il X secolo. La riconvergenza della proprietà fu assicurata dalla costruzione di un gruppo di castelli laici nel raggio di un paio di chilometri da Sala; ma il primo di questi è attestato solo verso il 997, mentre gli altri non poterono essere fondati molto prima del Mille²⁰. È quindi ben comprensibile il disagio provato da uno studioso dinnanzi alle spiegazioni di norma fornite riguardo la fine della *curtis*, quando in Lucchesia essa scomparve nel nulla, senza che alcun nuovo processo organizzativo si attuasse su molti possedimenti per circa un secolo. Purtroppo non è possibile avanzare in questo settore in assenza di altre fonti, finora sconosciute, o di schemi interpretativi del tutto nuovi.

Per ritornare alla storia sociale, interesse precipuo della mia analisi, concluderò con alcune osservazioni sulle proprietà fondiarie che si basarono sui canoni in denaro, quali Vallico e, dopo l'821, S. Maria di Campori. L'uso di questo tipo di pagamento è spesso interpretato come livellamento delle differenze sociali

²⁰ Per Sala i testi principali sono BARSOCCHINI, 926 e 1719 e *MGH Dip. Conradi II*, 83. La storia di Sala, se analizzata in un arco cronologico molto più ampio, permette di evidenziare maggiormente la *complessità* delle relazioni intercorse tra organizzazione della proprietà e incastellamento. Durante i secoli VIII e IX, la *curtis* di Sala – dominata dall'antico *castrum* pubblico di *Carfaniana* – passò da proprietari laici al vescovo. Tra tardo IX e X secolo, come si è visto in precedenza, la struttura curtense di Sala crollò e le sue parti si disgregarono per ricomporsi, entro l'XI secolo, attorno ai castelli laici, senza più alcuna menzione di *Carfaniana*. Nel secolo successivo, tuttavia, l'azienda o una quota di essa, tornò al vescovo, diventando di nuovo nota come *curtis de Sala*. I castelli privati, ancora esistenti, divennero la base su cui rifondare *Carfaniana*, ora con il nome di Castelvecchio, per iniziativa del presule e di due famiglie laiche. A sopravvivere fino ai giorni nostri furono tuttavia i due castelli privati di San Donnino e di San Michele, mentre Castelvecchio fu abbandonato nel basso medioevo. I continui movimenti centrifughi e centripeti tra Castelvecchio e i castelli più esterni, possono essere in un certo senso indicatori delle oscillazioni del potere politico, combaciando parzialmente (e non in modo esatto) con le oscillazioni nella coerenza del patrimonio fondiario di Sala. Per i riferimenti, v. Cap. II, n. 54; Cap. III, n. 24 e Cap. IV, nn. 16 e 45.

all'interno di un villaggio. Scomparebbero così tutte le complesse distinzioni tra liberi e non liberi, tra *libellari* e *redditales*, tra *massari* e *angariales*, o addirittura – nelle località in cui predomina la grande proprietà terriera, come nelle due summenzionate – tra coltivatori allodieri e affittuari. In effetti è così. Eppure, è proprio in questi due villaggi che la differenziazione sociale emerge più *netta* nei livelli. Si è visto che a Campori il vescovo si impose su una comunità con divisioni sociali preesistenti e ben definite, e che i suoi livelli trasferirono le stesse differenze dal piano degli allodieri a quello degli affittuari. L'élite di villaggio rimase tale e quale, sebbene composta di fittavoli e non più di proprietari terrieri. A Vallico ci troviamo dinnanzi a un fenomeno diverso, quello di una famiglia in ascesa sociale attraverso operazioni di livello coronate dal successo; in seguito essa forse decadde, ma continuò tuttavia a lasciare consistenti tracce di sé nella documentazione. La stessa sopravvivenza dei contratti a livello di Campori fino agli anni Cinquanta del X secolo, caso unico in Garfagnana, esprime questa differenziazione: l'élite di Campori, proprio per la complessità e la peculiarità della sua posizione sociale, non poteva in nessun momento essere vincolata ai *libelli* permanenti – i quali non avevano bisogno di rinnovi – prima che il vescovo cessasse di preservare i contratti a livello con i suoi affittuari, per concedere in affitto l'intera proprietà a una famiglia aristocratica.

Queste distinzioni sociali erano molto più sottili e dinamiche di quelle espresse attraverso tipi diversi di canone. Erano infatti il prodotto della flessibilità e dell'indipendenza determinate dalle corresponsioni in denaro e mostravano che, essendo in grado di vendere l'eccedenza, il locatario aveva un controllo totale sull'organizzazione della sua tenuta. Tale flessibilità, concretizzata nell'occasione per i coltivatori fortunati di elevarsi all'interno dei ranghi gerarchici del villaggio, esisteva nonostante la solidità e la manifesta infrangibilità dei mansi. Ciò doveva essere anche meno difficile in altre zone della Toscana, dove i contadini potevano prendere in affitto un campo alla volta anche al di fuori della tenuta dalla quale dipendevano. Naturalmente, ogni villaggio dovette avere una sua élite, formata ancora nella maggior parte delle località – come ho proposto innanzi – di piccoli e medi allodieri. Tali élites esistevano anche in villaggi sottoposti totalmente al controllo di proprietari esterni; la vittoria dei censi in denaro avrebbe permesso ovunque ad alcuni locatari di imporsi come gruppo di potere riflettente non le categorie sociali definite arbitrariamente dall'esterno, bensì le vere relazioni sociali emergenti all'interno del villaggio. Furono questi gruppi, fossero

di allodieri o di affittuari, a dar vita al comune rurale nel secolo XII. Proprio Vallico, affermata comune già nel 1122, precede di un cinquantennio le altre esperienze comunali nella valle sebbene il suo gruppo dirigente fosse composto quasi certamente di soli livellari (p. 132 sg.). Malgrado l'apparente vaga ed effimera conformazione, queste élites erano in grado di esprimere forza e, alla fine, la loro influenza a livello locale si trasformò in una concreta base istituzionale.

Ho utilizzato il secondo degli inventari lucchesi – risalente all'ultimo decennio del IX secolo – e i *Grosslibelle* del secolo successivo, come spaccati di un flusso continuo di cambiamenti determinatosi nella struttura della proprietà terriera. Comunque, come si è messo in rilievo all'inizio del capitolo, ognuno di essi rappresenta pure uno stadio nel processo di dissoluzione del dominio fondiario dei vescovi. L'inventario è un elenco, probabilmente incompleto, di ventisette benefici concessi a vari notabili lucchesi e comprensivo della maggior parte delle proprietà ecclesiastiche in Garfagnana. In un momento non meglio definito del IX secolo, forse precedente, i vescovi fecero compilare un altro inventario di terre che apparentemente non erano infeudate a nessuno. In esso, l'unico possedimento citato in quella regione è la tenuta di *Carfaniana*, che sembrerebbe esser composta, almeno in parte, da alcune sezioni dell'azienda di Sala pervenuta al presule Giovanni I nel 793. Queste stesse terre vennero concesse a livello nell'883, per cui ciò significa che o l'inventario più vecchio è anteriore a quella data, oppure la proprietà di Sala era stata nel frattempo smembrata. Gli unici possedimenti episcopali esclusi da questi due documenti furono quelli di Vitoio e di Nicciano, nonché i patrimoni delle pievi. È verosimile che l'ideatore dell'inventario dei benefici fosse il vescovo Pietro II (896-933), il quale in altri frangenti si rivelò uno strenuo difensore delle terre ecclesiastiche: in un placito dell'897, per esempio, elencò vari beni della Chiesa, accusando 56 famiglie di averli usurpati. Egli fu inoltre il primo vescovo a dare l'avvio all'incastellamento in Lucchesia, procedendo, dopo il 905, all'edificazione di alcuni dei castelli-chiave, tra cui S. Maria a Monte e Moriano, destinati a rimanere per secoli sedi della signoria fondiaria e poi territoriale dei vescovi. In tale contesto, possiamo interpretare l'inventario dei benefici come segno del vescovo alle prese con il tentativo di arginare le perdite, infeudando terre che per la maggior parte si trovavano al di fuori della Piana di Lucca, distanti dal nucleo del suo potere. I benefici non erano inoltre esenti dalla corresponsione di un canone; il processo può essere paragonato a quanto av-

veniva a Farfa e a S. Vincenzo al Volturno, dove gli abati concessero in locazione i possedimenti marginali per sostenere le spese dell'incastellamento su quelli più prossimi. Cosa implicasse realmente un beneficio in termini di potere non è del tutto chiaro; forse non determinava quel potere locale e quella stabilità insiti, come vedremo (pp. 110-11), in un *Grosslibell*. Infatti, i benefici della fine del IX secolo non erano destinati a tramutarsi direttamente nei livelli del secolo successivo. Sebbene alcuni vassalli dell'890 circa fossero gli antenati dei grandi livellari di cent'anni dopo, le terre tenute in concessione non coincidevano necessariamente con quelle dei loro discendenti. In altre parole, le famiglie erano stabili, ma non altrettanto i benefici ²¹.

I *Grosslibelle* avevano carattere più permanente. Per la maggior parte risalgono al periodo tra il 980 e il 1020, per quanto ve ne sia un manipolo più antico, nonché alcune riconferme negli anni Sessanta dell'XI secolo. Il livello su Sala fu concesso nell'883 e rinnovato alle generazioni successive nel 939, nel 983 (in due occasioni), nel 996 e nel 1063. La proprietà di Fosciana, la sue pieve e le decime connesse furono allivellate nel 952, 991, 1015 e 1062. Vitoio fu data via nel 980 e da allora in poi fu compresa nelle eterogenee terre di Careggine, comparando in otto livelli tra il 995 e il 1019. Anche Nicciano fu allocata nel 983, 984, 998, 1014, 1016 e 1062 e lo stesso dicasi per Loppia e la sua pieve nel 983 e nel 994. Vallico compare nel 984, Campori nel 986 e nel 1014 e infine Galliciano, comprensiva di pieve, fu data a livello per metà – ma l'operazione probabilmente non riuscì – nel 997. Tutti i maggiori possedimenti fondiari, a eccezione di Cascio che forse era già perduta, sono non solo inclusi, ma anche descritti con qualche dettaglio, sebbene nelle conferme i testi vengano ripetuti pari pari, fino ai nomi degli affittuari. La novità più rilevante è l'inclusione in questi livelli, delle pievi e delle loro decime che da sole costituivano forse il maggiore

²¹ *Inventario* I, p. 218, per la citazione di *Carfaniana*. Il livello dell'883 si trova in BARSOCCHINI, 926. Se si tratta delle stesse proprietà, un certo lasso di tempo dovette necessariamente intercorrere tra le due attestazioni, poiché nella prima si osserva un dominico funzionante, mentre nella seconda il centro della riserva era in rovina. Sul vescovo Pietro, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 100-103; RANALLO 1973, pp. 723-26. Per il *placitum*, v. MANARESI, 102. Almeno uno dei possedimenti denunciati come usurpati, Fibbiolla e Pieve a Elici in Versilia, risulta concesso a livello allo stesso personaggio nell'892 (BARSOCCHINI, 980), nonché infeudatogli nell'*Inventario* (II, p. 231 sg.). Il legame tra livelli e feudi necessita qui di ulteriori analisi, cfr. sotto, p. 110 sg. Per le locazioni nell'Italia centrale, v. TOUBERT 1973, pp. 521-27 e WICKHAM 1985b, p. 45 sg.

introito dell'episcopato. Anche se parecchie pievi compaiono come titolo di beneficio nell'inventario della fine del IX secolo, è probabile che solo una quota del loro patrimonio fosse davvero ceduto, mentre le pievi garfagnine non compaiono in quel testo. Nel corso del X secolo il livello di una pieve era eseguito su scala molto più vasta, e di norma riguardava anche la maggior parte delle sue risorse economiche²².

I vescovi cedevano le loro terre in tutta la diocesi, in Garfagnana e al di fuori dei suoi confini; altri vescovi – e abati – agirono nello stesso modo altrove, poiché il fenomeno dell'affermarsi di nuovi strati dell'aristocrazia a spese della proprietà ecclesiastica fu comune a gran parte dell'Italia. È sempre più evidente, tuttavia, che i vescovi di Lucca dovettero ricorrere a tale mezzo con maggior frequenza rispetto a molti dei loro colleghi. Il presule aretino, lo vedremo, non fece che raro uso di questa politica (pp. 336-39). L'intento dei vescovi fu in parte di sistemare le proprie parentele, in parte di creare un nuovo nucleo di potere militare e anche amministrativo. In generale, tuttavia, essi furono mossi dalla loro relativa debolezza politica sia sul territorio, sia in città, malgrado i vasti possedimenti fondiari. Lucca era infatti il centro politico del marchese di Tuscia, uno degli ultimi forti caposaldi del potere laico nel Regno. Ne esamineremo contesto e conseguenze più avanti, ma per il momento basti dire che il risultato fu immediato: non appena diventa possibile esaminarle con più chiarezza, le proprietà fondiarie scompaiono dalla documentazione. Di conseguenza risulta impossibile studiare l'ulteriore sviluppo economico della proprietà fondiaria per un periodo di circa duecento anni.

Le fonti conservate all'archivio arcivescovile di Lucca, prese in analisi fino al 1300, insieme con l'importante saggio di Duane Osheim sulle proprietà episcopali nella diocesi tra XI e XIV secolo, ci consentono di farci un'idea dei beni appartenuti ai presuli in Garfagnana nel Duecento, in modo da verificare se vi fu o meno una certa continuità nel possesso fondiario a partire dal principio del X secolo. Una vera e propria continuità è infatti da escludere. Innanzitutto, le poche carte dell'XI secolo in nostro possesso mostrano il vescovo attivo solo in aree estremamente ridotte: due piccole tenute contadine di proprietà vescovi-

²² BARSOCCHINI, 926, 1268, 1350, 1381, 1538-40, 1551, 1584, 1594, 1609, 1652, 1697-1703, 1716, 1718 (ma si veda anche 1719) e 1725; ASL Guinigi, 4 (21 giugno 980); AAL ++N26, +L14 (a. 1014), +B78 (a. 1015), +4 (a. 1016), +B98, ++P60, *M15 (a. 1019), +P79, A17 (a. 1062), ++B82 (a. 1063). Per il contesto generale, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 241-44.

le a Castiglione nel 1021 e nel 1033 esauriscono l'elenco. Poco per volta ripresero le donazioni pie: un quarto del castello di *Cellabaroti* nei pressi di Castelnuovo nel 1045; un quarto del castello di Castiglione e un ottavo di quello di Gallicano nel 1061; alcune proprietà a Vallico negli anni 1072 e 1074. Non molto quindi, e nel caso di Gallicano e Vallico si trattava comunque sia di beni già appartenuti al vescovo. Il castello di Gallicano dominava una pieve rimasta, verosimilmente, nelle mani del vescovo dopo il 997, poiché in una bolla emanata da papa Alessandro II negli anni Settanta del secolo XI, tra i beni inalienabili del vescovo di Lucca (cioè lui stesso, Anselmo I) compariva la pieve di Gallicano, una delle poche nell'intera diocesi a dipendere ancora direttamente dal presule. Gli unici possedimenti in Garfagnana compresi nella disposizione pontificia furono *Cerignana* (di incerta identificazione) e il castello di Verrucchio sopra Castiglione. Nient'altro²³. Come proprietario di terre in Garfagnana, il vescovo dovette ricominciare da capo. Nel corso del XII secolo egli riottenne alcune porzioni di Vallico e di Sala, entrambe accentrate sui rispettivi castelli, e sebbene l'originaria appartenenza al vescovo di tutti e due non fosse casuale, non si riscontra tuttavia alcuna diretta continuità. Nel Duecento, oltre a questi due luoghi, più Castiglione e Verrucchio, il vescovo possedeva Cardoso sotto Vallico e aveva ripreso considerevole controllo sulla concessione delle decime. Da allora, tuttavia, l'influenza del vescovo nella valle riguardò quasi esclusivamente la materia ecclesiastica. La maggioranza dei possedimenti dati a livello nei decenni attorno al Mille non gli tornarono più indietro. Il predominio del vescovo nel periodo tra il 750 e il Mille nelle questioni interne della valle era giunto al termine²⁴.

²³ OSHEIM 1977, pp. 55-59. Attività vescovili sono citate in: AAL +E87 (a. 1022, datazione moderna = 1021), ++K15 (a. 1033, MANNUCCI, 39). Le donazioni si trovano in: AAL +C22 (a. 1045, PIANEZZI, 11), +C84 (a. 1061) insieme con *H83ab (a. 1061, GEMIGNANI, 75-76), AB18 (a. 1072), AB12, 19, 20 (a. 1074). BARSOCCHINI, 1795 per la bolla pontificia; da notare che le disposizioni papali successive sono per la maggior parte delle ripetizioni, cfr. V IOLANTE 1977a, p. 658 sgg.

²⁴ Per Vallico, v. Cap. IV, n. 39. Per Sala, i riferimenti si trovano in *MGH Dip. Friderici I*, 430 (a. 1164); AAL ++Q6 (a. 1179); PACCHI, 11 ne fornisce un'edizione estremamente inaccurata) e *infra*, p. 137. SEGHIERI 1980, ne traccia la storia come proprietà episcopale. Per Cardoso, v. AAL AD36 (a. 1238). Per Verrucchio e Castiglione, v. *MGH Dip. Friderici I*, 430, AAL ++K45 (a. 1214, 1252), ++D58, *F20, *A92 (a. 1227), ++O19 (a. 1230), ++A29 (a. 1237), *A59 (a. 1244), ++O44 (a. 1262), ++A26 (a. 1263). A riguardo delle decime, v. Cap. IV, n. 43. La situazione generale della Garfagnana nei secoli XII e XIII è oggetto di analisi in ANGELINI 1979a, pp. 39-78.